This is a pre print version of the following article:

Immigrazione e società multietnica: il nodo della sicurezza urbana / Pighi, Giorgio. - STAMPA. - (2008), pp. 9-16.

*Terms of use:*

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

06/05/2024 07:49

(Article begins on next page)

# Immigrazione e società multietnica: il nodo della sicurezza urbana

*Prof. Giorgio Pighi* *

**SOMMARIO:** 1. Considerazioni preliminari 2. Gli approcci settoriali al tema dell'immigrazione: il profilo sociale e quello dell'ordine pubblico 3. La politicizzazione dello scontro sulle migrazioni 4. Valorizzare la regolazione implicita delle migrazioni. 5. Migrazioni, processo di unificazione europea e ruolo delle città 6. L'individuazione delle azioni di governo locale dell'immigrazione. 7. L'azione rivolta al contrasto di tutte le forme di sfruttamento dell'immigrazione 8. La necessità di un patto territoriale per l'immigrazione 9. Un nuovo progetto di cittadinanza 10. Mettere a fuoco i reali fattori di integrazione 11. Il tema delle seconde generazioni

*1. Considerazioni preliminari* Le migrazioni sono legate, innanzitutto, alle grandi trasformazioni in atto nell'economia mondiale e nei rapporti internazionali, che spingono numerose persone ad assecondare la prospettiva di migliori condizioni di vita spostandosi nei Paesi più ricchi, attratte dall'offerta di lavoro presente in questi ultimi. Solo riferendosi ad un'ampia accezione del fenomeno, che non escluda alcun profilo rilevante, se ne possono ricostruire in modo adeguato le caratteristiche, valutando appieno le conseguenze che maturano nei Paesi che, come il nostro, sono la meta dei flussi migratori, evitando non solamente il condizionamento dovuto ai pregiudizi, ma anche una certa ritrosia ad affrontarlo per timore delle ricadute negative che si determinano quando si è costretti a prendere atto dell'impossibilità di governare nuovi processi sociali senza aggiornare le regole che valevano prima che essi si presentassero.

Fatta questa doverosa premessa, si può affermare che, valutando il tema migratorio nell'ottica della prevenzione dell'insicurezza urbana, si valorizza una prospettiva che unisce alla chiarezza delle proposizioni un valido contributo per superare l'evidente difficoltà che mostra il dibattito attuale. A condizione, però, di dire chiaramente cosa intendiamo affermare con tale approccio.

Porre il tema migratorio nell'ottica della sicurezza urbana seguendo, ad esempio, l'impostazione elaborata dal Forum europeo ed italiano, significa operare la scelta di coniugare le esigenze di coesione sociale che caratterizzano ogni significativo rapporto fra persone provenienti da culture diverse e che si trovano a vivere nella medesima realtà, nella quale esercitano diritti e doveri, con quelle di governo dei rischi che tale nuovo fenomeno presenta sul piano del soddisfacimento delle esigenze di vita, della convivenza, del rapporto con le istituzioni, degli aspetti degenerativi che possono insorgere nella società multiculturale e multietnica.

L'approccio, dunque, appare evidente, ma la sua concreta attuazione non è per nulla ovvia e scontata.

Questa precisazione consente anche di sottolineare l'insufficienza di alcune impostazioni attente alla salvaguardia ed al rispetto nei confronti dei migranti ma che non aiutano a definire politiche di governo del fenomeno che siano in grado di essere incisive nel dare soluzione ai loro problemi. Mi riferisco in particolare alle

* Sindaco di Modena – Presidente del Forum italiano per la sicurezza urbana

sottolineature sulle persone “necessarie” per svolgere lavori “ingrati”, compensare lo sbilancio demografico, mantenere alto il gettito fiscale e previdenziale del lavoro dipendente. Tutte affermazioni vere, ma che inducono, più che a politiche lungimiranti, ad una sorta di acquiescenza tollerante e, ad un tempo, necessitata che finisce col contare sul fatto che il fenomeno possa trovare “da solo” un equilibrio accettabile.

Non di meno la prospettiva della sicurezza urbana ci consente di valutare in termini razionali e non emotivi il progressivo spostarsi, favorito dalla multiculturalità, delle regole di convivenza dal terreno *sociale* - che le lega al costume ed allo stile di vita senza richiedere, quando vi è ampia condivisione, alcuna formalizzazione se non in casi del tutto particolari - a quello *giuridico,* che le trasforma in doveri “tipicizzati” ed in illeciti sanzionati formalmente, come sta avvenendo con le ordinanze che possono essere adottate dai sindaci per ragioni di sicurezza urbana previste dal nuovo art. 54 del Testo unico degli Enti locali n. 277/2000.

Un ultimo rilievo come premessa. Il dibattito sulle migrazioni ha assunto, in molte sedi politiche, i tratti della rigida contrapposizione ed è caratterizzato, non di rado, da evidenti apriorismi nel sostenere la valenza «non trattabile» di alcuni punti fermi, che spesso si uniformano ad una formulazione rozza ed approssimativa. Questo metodo, evidentemente, non aiuta a mantenere il confronto entro gli accettabili limiti di una ragionevole dialettica.

*2. Gli approcci settoriali al tema dell’immigrazione: il profilo sociale e quello dell’ordine pubblico* Sul tema delle migrazioni emergono due grandi filoni interpretativi. Se si affronta il tema nella prospettiva della sfida che esse lanciano al mondo industrializzato, con la forza che è propria di *un grande fenomeno sociale,* si finisce col metterne a fuoco soprattutto le cause che parlano del sottosviluppo economico di gran parte del mondo e delle difficili, o addirittura drammatiche, situazioni in cui vivono tante persone. Nella stessa chiave interpretativa si leggono gli effetti che si determinano nelle società in cui i flussi migratori si spostano, e le ricadute che avvengono sulle condizioni individuali e sociali degli stessi migranti.

Se, invece, si parla di migrazioni per l’impatto che determinano *come problema di prevenzione dell’ordine pubblico,* valutandone l’interferenza sul rispetto diffuso delle leggi e sull’ordinata e civile convivenza delle società in cui i flussi migratori sono giunti, si evidenziano, soprattutto, le ricorrenti difficoltà nel governarli e gli ardui ostacoli da superare - già sul piano delle garanzie individuali, se non addirittura del rispetto del principio di umanità - nel costruire norme adeguate per disciplinare tanto gli aspetti positivi per i sistemi quanto, soprattutto, per scongiurare quelli negativi, quali la presenza di conflitti interetnici e la stessa compatibilità socio economica tra i flussi e le condizioni della società che deve

ospitarli, con le conseguenti difficoltà che nascono quando il fenomeno diviene eccessivo, o anche semplicemente troppo consistente.

Sia l'approccio sociale, sia quello che si incentra sulla prevenzione dell'ordine pubblico, tendono a rimandare ai governi ed alle loro politiche la soluzione del "problema complessivo" dei flussi migratori, quasi che compito dell'uno sia individuare quale sia la strada migliore per avviare il più rapidamente possibile a soluzione i problemi di integrazione, e scopo dell'altro sia quello di individuare le precauzioni più efficaci che le società ospitanti devono adottare per evitare le conseguenze negative della presenza di migranti, trascurando di sottolineare che, soprattutto, quello da risolvere è un problema di compatibilità interne del sistema che debbono indicare la sua capacità di reggere alle trasformazioni senza aprire delicati problemi conflittuali o determinare il collasso di singoli contesti che perdono il loro equilibrio vitale.

L'impermeabilità tra i due approcci apre al rischio che un tema centrale, quello dei flussi migratori di una società globalizzata, con il suo carico di paure e di tensioni che parlano ai fondamentali diritti umani ed alle regole della civile convivenza, sia affrontato entro logiche riduttive, legate all'autoreferenzialità dei due schemi. Le conseguenze di una simile rigidità nell'analisi del fenomeno sono di tutta evidenza.

I due schemi, quello *sociale* e quello *preventivo*, che possiamo così definire per sintesi, sono spesso assunti in sede politica a garanzia delle opposte posizioni e divengono quindi argomento di scontro.

Così le impostazioni di stampo solidaristico si muovono *a favore della massima integrazione degli immigrati* e coniugano tale finalità in termini politici ed anche valoriali, coltivano l'esigenza di dare risposta ai bisogni delle persone in arrivo, conformandoli a quelli dei Paesi ospitanti, per creare le condizioni in cui siano reciprocamente funzionali gli uni agli altri.

Molti di coloro che assumono a garanzia delle proprie affermazioni lo schema preventivo, assegnano invece *carattere di priorità alla soluzione dei problemi legati al rispetto della legalità,* spesso senza rapportarla alle norme che garantiscono l'ordine pubblico e a quelle che disciplinano e delimitano i flussi. Il quadro delle proposte che si muovono in quest'ottica finisce con l'assumere il carattere di salvaguardia dei sistemi verso i quali si spostano i migranti, non solo in termini di tenuta economica, ma persino di identità culturale.

E' necessario individuare obiettivi comuni che tengano insieme i due approcci e dunque valorizzino non la contrapposizione, ma la convergenza tra il piano sociale e quello preventivo. La sicurezza urbana, e cioè la vivibilità e la qualità della vita delle città, costruita sulla coesione sociale garantita dal rispetto di norme, offre un quadro di possibile convergenza, purché si mettano a punto gli snodi più importanti e si prescinda da alcune approssimazioni che, in particolare sul tema della clandestinità, segnalano significative incongruenze nel modo in cui il tema è stato sin qui affrontato.

E' giunto il momento di costruire nuovi sistemi, in cui la sicurezza urbana segni il limite al cui interno si deve procedere al governo del fenomeno, facendosi carico anche di superare alcuni difetti dell'attuale disciplina che, proprio sulla sicurezza urbana, stanno determinando evidenti sofferenze.

*3. La politicizzazione dello scontro sulle migrazioni* Deve indurre preoccupazione non tanto la complessità del tema quanto, invece, lo scontro che induce e che si presta a più d'una strumentalizzazione e ad una contrapposizione gridata, in cui si finisce ogni volta con lo scontro tra l'accoglienza senza limiti e l'espulsione generalizzata, all'insegna della paura del rischio urbano. Un simile dibattito ha due caratteristiche controproducenti: manipola i fatti e banalizza i temi dell'immigrazione.

Gli slogan contro gli immigrati, ovvero le generiche affermazioni sull'accoglienza, non sono il modo migliore per intervenire sul tema degli stranieri e, bisogna dire, tutti gli eccessi sono favoriti dalla molta approssimazione alla quale il legislatore tarda a sottrarsi, esponendo al vero rischio rappresentato dal continuare a dare risposte assolutamente emotive, come fece la legge Bossi-Fini.

Non possiamo però nemmeno limitarci a dire che occorre un'effettiva e sempre più concreta integrazione degli immigrati poiché l'essenziale oggi è legittimare questa integrazione agli occhi degli italiani. Non basta farne una questione di equità e nemmeno proclamare il primato della legalità, la cui importanza è ovviamente un postulato della nostra cultura civile, ma bisogna dimostrare che gli aspetti degenerativi vengano affrontati e risolti, che si sappia risolvere il degrado e l'emarginazione all'interno dei fenomeni migratori. Bisogna dimostrare che sappiamo tagliare i legami fra criminalità e persone straniere. Bisogna sapere fare leggi che accolgono chi lavora, ma sanno gestire anche il problema del venire meno del lavoro o dell'eccesso di prestatori d'opera che chiedono di essere assunti, senza drammi, ma senza consentire derive verso la devianza e la marginalità.

I dati dell'INPS sull'assunzione degli stranieri, che sono in continuo aumento, sia per quanto riguarda il numero che per quanto riguarda il gettito, non vanno presi a spunto per allargare con rassegnazione le braccia davanti ad un destino imprevedibile che ha cambiato la società, ma vanno elevati a dimostrazione che gli italiani non sono né razzisti né ottusi e sono dunque molto diversi ed hanno molto più senso civico rispetto a come li vuole dipingere qualcuno, e cioè diffidenti e sospettosi verso gli stranieri al punto di avere dovuto togliere la chiave della serratura quando hanno visto volti nuovi di cui non si fidano o di dovere costruire classi scolastiche per soli immigrati.

Altro che rivolta contro l'immigrazione, come qualcuno sostiene. Adesso però bisogna che alcuni dei problemi negativi che si accompagnano ad essa, e dei quali ho fatto cenno, abbiano un'accelerazione verso soluzioni più appropriate.

*4. Valorizzare la regolazione implicita delle migrazioni.* C'è poi un ulteriore elemento. Continuiamo a lamentarci dello Stato pesante e poi accettiamo, per gli stranieri, una regolazione tutta formale che appesantisce al di là di ogni ragionevolezza le burocrazie, senza portare alcun risultato.

E' palese quanto siano grossolani alcuni errori commessi in passato come, ad esempio, la durata del permesso di soggiorno, elevata da uno a due anni dalla Bossi Fini, con la necessità di raddoppiare il lavoro delle questure per il rinnovo, oppure l'eliminazione degli sponsor che, in materia di lavoro, ritagliavano un ruolo centrale per il volontariato e la sua capacità di autorganizzarsi, per compiti di avvicinamento tra domanda ed offerta di lavoro che - aumentando la clandestinità - sono ora malamente affrontati dalle burocrazie,.

Anche qui, come in altri settori, la regolazione formale ha fatto il suo tempo e non consente più di dare risposte adeguate al problema. La regolazione formale, ad un certo punto, o diventa impossibile o viene rifiutata, perché è insostenibile.

Regolare tutto è troppo complicato e spesso inutile. Anche sull'immigrazione sarà vincente un sistema in cui la regolazione - fino a dove si può - è implicita. Se non sapremo fare leggi sul lavoro che siano realmente operative, anche nei tempi, quando c'è il lavoro, compreso quello appetibile per gli immigrati, è evidente che gli imprenditori non adotteranno comportamenti all'insegna del civismo.

Anche qui occorre avvicinarsi a quella che molti chiamano "regolazione implicita". Altrimenti, fra l'altro, rischiano di vincere quelli che vogliono tutto resti come prima: lavoro nero in abbondanza, mancanza di diritti, chiudere un occhio altrimenti sono tutti sulla strada e le imprese chiudono, ecc.

Scusate la franchezza, ma è come vuotare un secchio d'acqua con le mani. Queste file eterne di stranieri non fanno che appesantire il sistema, che finisce col dare risposte tardive e burocratiche, quando non c'è più bisogno di manodopera. È qui che nasce tanta clandestinità che si potrebbe evitare. Appesantisci talmente il sistema di regole e norme, che gli immigrati ed i loro interlocutori cercano di eluderle. Chi ha bisogno di ultimare un lavoro ricorre illegalmente ai clandestini e trova il modo artificioso di compensare i costi neri per l'azienda.

Non basta certo appellarsi, come si fa talvolta, alla responsabilità degli imprenditori. Se fare impresa in un contesto economicamente valido è espressione di un atteggiamento positivo, allora dobbiamo metterla in condizione perché, almeno per alcuni lavori, essa sappia mettersi in condizione di regolarsi positivamente in modo autonomo anche in materia di immigrazione.

Il Paese è in grado di vincere la sua sfida in tema di immigrazione facendo propri, fin dove è possibile, i sistemi di autoregolazione guidati dal senso civico e da un'idea alta di coesione sociale. In questo senso bisogna che anche le forze che hanno ritenuto di potere affrontare il tema dell'immigrazione limitandosi a dire che bisogna chiudere i centri di permanenza, sappiano fare uno sforzo di lucido rinnovamento e fare vedere che sui temi della sicurezza si gioca qualcosa e si

accettano regole molto semplici che non ledono i diritti di nessuno, ma anzi li salvaguardano tanto sui grandi numeri quanto nei casi singoli.

Occorre avere il coraggio di dire: usciamo dallo scontro, il problema non è il Centro per il trattenimento in quanto tale e nemmeno quello di cambiargli nome senza spostare di una virgola la sua regolamentazione (se non facendolo sorvegliare dai militari anziché dalla polizia) con decreto legge come ha fatto l'attuale governo. Scriviamo invece, assieme, le regole che individuano in quali casi è necessario l'allontanamento dello straniero e in quali casi si può avviare un percorso legale di inserimento senza autorizzazioni preventive ma col semplice visto consolare, in quali casi tassativamente indicati, come impone l'art. 13 della Costituzione, è necessario il trattenimento, in quali altri casi possiamo mettere in campo strumenti meno coercitivi.

Dimostriamo, cioè, che non banalizziamo il tema delle migrazioni esorcizzando le paure di rischio urbano che induce e non parliamo di sicurezza per slogan, ma che siamo in grado di gestire anche i profili più difficili dei temi migratori. Un'idea alta della politica parte dal presupposto che è possibile e doveroso affrontare anche le questioni più spinose, facendosi carico dell'onere di risolverle.

*5. Migrazioni, processo di unificazione europea e ruolo delle città* La nostra società è chiamata oggi ad affrontare due sfide epocali, che la stanno cambiando profondamente. Una è il processo di unificazione europea, l'altra è il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi non comunitari. Entrambi i processi ci coinvolgono rispetto ai fondamenti stessi della società: il senso di appartenenza, la cittadinanza, la convivenza di più culture e stili di vita, la condivisione delle responsabilità (doveri) e dei diritti con altri portatori di altre storie, il significato che si vuole dare ai principi universali e solidaristici. Il nostro sentirci italiani deve sapersi confrontare con il sentirci europei e cittadini del mondo. Inoltre questi due processi hanno una zona di confine comune, definita dalle frontiere europee.

I significati quindi che noi diamo alla definizione "paesi europei" e "paesi non europei" diventano dati da storicizzare, ancora in mutamento. Vanno inoltre sottolineati due aspetti. Uno riguarda la competenza normativa sull'immigrazione mantenuta in capo all'Europa, che però lascia agli ordinamenti nazionali la materia dei titoli di legittimazione all'ingresso, l'altro la necessità di analizzare questi processi per l'impatto diretto che determinano con i territori locali. Per questo diventa fondamentale attivare politiche locali di governo delle migrazioni.

Siamo quindi tutti consapevoli del fatto che il tema dell'immigrazione e la capacità di governare i processi di integrazione sociale degli stranieri è una delle questioni centrali del governo delle città, che tocca molteplici ambiti di politiche pubbliche, compresa quella sulla sicurezza urbana.

Nel mondo del lavoro, della salute, della scuola, dell'assistenza, della cultura, dell'aggregazione, della convivenza vengono evidenziati nuovi bisogni e nuove

esigenze. Questo processo di trasformazione così profondo coinvolge tutti, e presuppone, come base di una qualsiasi azione di governo, una condivisione profonda, una netta assunzione di corresponsabilità rispetto alle scelte tra quanti condividono la quotidianità sullo stesso territorio.

Una sorta di patto cittadino per l'immigrazione e della carta dei diritti dei cittadini immigrati.

*6. L'individuazione delle azioni di governo locale dell'immigrazione*. Ci sono alcune azioni di governo che ritengo fondamentali a questo proposito.

Si tratta, in particolare di realizzare:

- la **creazione di forme e spazi utili alla partecipazione e al confronto** con le comunità straniere;
- la **promozione di azioni utili a sostenere l'integrazione dei cittadini stranieri** che vivono regolarmente sui nostri territori;
- la **promozione di azioni utili a dare strumenti e informazioni** al mondo dei servizi affinché si facciano carico delle nuove esigenze che si evidenziano sul territorio;
- **l'avvio di progettazioni complesse** in grado di interagire con le forme più problematiche del fenomeno;
- la **realizzazione di azioni utili a garantire i diritti fondamentali** a tutte le persone presenti sul territorio.

Le **azioni per l'integrazione** devono essere intraprese nel rigoroso rispetto del presupposto dell'uguaglianza e si incentrano da un lato sul sostegno all'accesso ai servizi già presenti sul territorio e dall'altro sulla predisposizione di progetti rivolti a fasce particolarmente deboli.

Rientrano in questo ambito:

- **l'accesso ai servizi sociali alle stesse condizioni dei cittadini italiani;**
- le **azioni di sostegno all'inserimento scolastico** e in particolare i moduli di accoglienza e formazione linguistica dei minori neo-ricongiunti e le diverse strategie attuate per il sostegno scolastico, i percorsi di formazione in pedagogia interculturale per il personale docente ecc.;
- l'attenzione particolare alle **donne migranti** come risorsa (si pensi ai lavori di cura che spesso svolgono nelle nostre società) ma anche come categoria con proprie specificità e bisogni;
- l'accesso al mondo della **formazione, sia linguistica che professionale;**
- lo sviluppo di **Programmi Nazionali sull'Asilo** a cui le città possono contribuire grandemente;
- il lavorare attivamente sul tema della discriminazione attraverso iniziative specifiche;
- la capacità di affrontare il tema della mediazione sociale e dei **conflitti interetnici** come occasione di crescita, evitando che diventino motivo di separazione e ghettizzazione, anche di carattere territoriale.

*7. L'azione rivolta al contrasto di tutte le forme di sfruttamento dell'immigrazione* Occorre lavorare anche sugli aspetti problematici del fenomeno per garantire la tutela dei diritti fondamentali di fasce deboli.

Si muovono in questo ambito di azione:

- gli interventi contro lo sfruttamento della prostituzione che **interagiscono col fenomeno della tratta degli esseri umani,** sia per l'accoglienza e l'attivazione di programmi di protezione sociale, sia per la prevenzione sanitaria, sia per l'impatto che il fenomeno ha sulla percezione di sicurezza del territorio;
- gli interventi tesi ad affrontare il problema dei **minori stranieri in stato di abbandono** che vede anche impegni finanziari molto elevati da parte delle città;
- gli interventi di assistenza e di rimpatrio assistito per cittadini stranieri in condizioni di disagio.

Con particolare riguardo ai minori abbandonati sul territorio nazionale, penso sia giunto il momento di verificare se dietro al numero, veramente esorbitante, di minori che vengono portati alle nostre strutture, non si nascondano forme di vero e proprio sfruttamento criminoso delle opportunità che nascono dai servizi sociali dei distretti più evoluti del nostro Paese.

*8. La necessità di un patto territoriale per l'immigrazione* Per la complessità dei diversi aspetti del fenomeno, le politiche locali hanno bisogno di essere fondate su dati di conoscenza specifici e di essere adeguate nel tempo, perché quello dell'immigrazione è un fenomeno ormai strutturale ed ancora in continua evoluzione, e mostra aspetti e problemi sempre nuovi, difficili da affrontare in base alla sola precedente esperienza.

Dal punto di vista degli enti territoriali le politiche di integrazione diventano quindi un terreno di intervento strategico, che non può riguardare una sola Amministrazione, ma deve coinvolgere un intero territorio con i suoi attori sociali ed economici, per portare ad una sorta di patto territoriale per l'integrazione.

Va sottolineato, in termini positivi, che l'integrazione e l'inclusione sociale sono stati assunti come obiettivi strategici della stessa Unione Europea, che ne definisce esattamente gli obiettivi, primo fra tutti quello di sviluppare politiche attive. Non si tratta di garantire solamente l'occupazione e la protezione sociale, ma di lavorare per l'eliminazione di fattori, anche culturali, che possono produrre discriminazione e rendere difficoltoso, per alcune categorie, l'accesso ad alloggio, istruzione, sanità, informazione, cultura, sicurezza e socialità.

Si tratta, sempre di più, di gestire anche le relazioni tra stranieri e comunità di accoglienza, in modo che ne risulti un rafforzamento reciproco di fiducia ed una riduzione di pregiudizi e stereotipi. Proprio sul tema della comunicazione e della conoscenza reciproca, vorrei richiamare un dato che è stato messo in evidenza da

diverse ricerche: quanto più c'è conoscenza diretta tra italiani ed immigrati, tanto più cadono i pregiudizi reciproci e le paure della diversità.

Di qui l'importanza di lavorare sul territorio, perché ci sia una "costruzione sociale" dell'immigrazione e dell'immigrato, con un'accezione positiva e favorendo la conoscenza e le relazioni reciproche, non distorte dal pregiudizio. Su questo le città possono lavorare molto.

*9. Un nuovo progetto di cittadinanza* Una leva fondamentale per la costruzione di una "comunità" in cui stranieri ed italiani possano riconoscersi, consiste nella costruzione di una società multiculturale, perché il problema di fondo è la ridefinizione e progettazione comune della cittadinanza

Lo snodo sul quale si regge la corretta concezione del pluralismo è la sua caratteristica di alimentare una società aperta, che riflette un ordine spontaneo e si distingue dall'estremismo multiculturale che rivendica il sostegno di politiche attive di riconoscimento e di discipline normative separate, per coloro che appartengono ad una singola cultura.

Una società pluralistica non ha soltanto componenti più o meno larghe di cosmopolitismo, ma sa legare questa differente provenienza con l'idea di comunità nazionale, in cui più culture si coniugano, con la pretesa che tutti ammettano e rispettino la diversità, ed in cui le persone e le formazioni sociali non costruiscono la dialettica sociale e interpersonale sull'antitesi tra «amico» e «nemico», ma sono aperte anche a coloro che non aderiscono ai singoli gruppi, così che inclusione e ritorno al Paese d'origine non siano problemi insormontabili.

In tal modo è possibile essere parte della totalità anche per coloro che provengono da altre culture, così che la convivenza fra i diversi gruppi, attraverso regole di reciprocità, si fonda su principi condivisi e nessuno può contestare le regole che sono alla base della vita civile, assumendo un ruolo di conflitto con la comunità.

Una simile impostazione del multiculturalismo, non si pone in contrapposizione col pluralismo, né chiede o subisce l'assimilazione. Multiculturalismo ed assimilazione non sono, infatti, due alternative fra le quali il sistema deve scegliere in maniera rigida per orientare le proprie politiche. É dunque artificioso e frutto di eccesso di semplificazione, pensare che il sistema debba imboccare o l'una o l'altra strada. Sarà il singolo, non l'ordinamento, a scegliere se fare il passo della completa assimilazione nella cultura d'origine del Paese in cui si è trasferito.

É necessario, conseguentemente, valorizzare le diversità mediante politiche di riconoscimento e «smussare» le differenze mediante strumenti correttivi e compensativi, atti a determinare il sorgere di uguali opportunità di cittadinanza, che creino le condizioni per non caratterizzare le differenze come occasioni di divisione e di contrapposizione della comunità, respingendo la neutralizzazione delle differenze, quanto i «recinti etnici» in cui le singole comunità preservano le loro diversità religiose e culturali.

Certo, una società che sa coniugare pluralismo e multiculturalismo condivide sia il principio per cui non possono esistere differenze sui diritti fondamentali della persona umana, stante il loro carattere di universalità, sia la regola che impone di estendere la fruizione di diritti umani e di standard raggiunti nella loro concreta realizzazione (si pensi a scuola, rapporti di lavoro, diritto alla casa, stato sociale, salute, sistema carcerario ecc.), a tutte le persone dimoranti nello specifico territorio, senza fare arretrare quanto è acquisito nel nucleo «originario».

La definizione e la ridefinizione di regole comuni e condivise, richiama fortemente e immediatamente il tema della partecipazione, formale ed informale, e del riconoscimento degli stranieri come interlocutori nella programmazione delle politiche complessive della città.

Nell'ambito della partecipazione occorre sostenere sempre di più forme di interlocuzione istituzionale, e quindi fare una riflessione su come coinvolgere realmente gli stranieri nella programmazione delle politiche pubbliche, attraverso forme istituzionali di partecipazione e di coinvolgimento delle comunità straniere all'interno della vita pubblica locale, e nel sostegno dato alle associazioni straniere e ai cittadini stranieri interessati per il loro inserimento all'interno dei momenti di progettazione.

Le forme di rappresentanza degli stranieri manifestano un evidente bisogno di arricchimento dei meccanismi e degli strumenti all'interno dei luoghi istituzionali di interlocuzione, a fronte di una forte desiderio degli stranieri di esserci, di incidere, di acquisire un diritto di cittadinanza.

Quindi occorre fare uno sforzo nel senso di raggiungere ed ascoltare gli stranieri anche attraverso strumenti specifici di ricerca e analisi dei fenomeni così come si danno.

Credo in definitiva che siano questi, i**nclusione, comunicazione interculturale, partecipazione,** i terreni su cui si giocano le maggiori sfide per la costruzione di quella ordinata e civile convivenza cui tutti tendiamo.

*10. Mettere a fuoco i reali fattori di integrazione* Oggi però occorre che ognuno di noi faccia uno sforzo di riflessione su quali sono i reali fattori di integrazione.

Oggi rimane ben poco dell'immagine dello straniero che ha dominato nel dibattito sull'immigrazione in Europa nello scorso decennio: la persona che arriva in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori dopo aver scelto volontariamente di lasciare il proprio paese. Una figura che implicava, nell'immaginario collettivo, la propensione ad accettare condizioni abitative e di lavoro disagevoli, in quanto commisurate agli standard dei paesi di origine, l'instabilità del progetto migratorio, e dunque la sua potenziale reversibilità.

Stabilità del fenomeno implica anche aspettative per il futuro, soprattutto in riferimento ai figli. Si pensi solo al mercato del lavoro dove verrà a cadere il patto tacito della cosiddetta "integrazione subalterna" che ha favorito l'accettazione

degli immigrati: le seconde generazioni sono meno disponibili ad accettare i lavori rifiutati dagli autoctoni, ma che hanno comunque consentito alla prima generazione di immigrati un certo inserimento socio-economico.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, questo comporta una forte presa in carico del tema da parte dei soggetti pubblici e in questo le città hanno bisogno di essere sostenute dai governi nazionali e dall'Europa anche attraverso un riequilibrio di risorse. Nel 2004 sono stati spesi in Italia 29 milioni di euro per finanziare le politiche di sostegno all'integrazione, contro i 115 milioni destinati a contrastare l'immigrazione, ma credo sia un dato comune a molti paesi.

Detto in altri termini, occorre una politica di integrazione che intervenga in maniera articolata su tutti gli aspetti della vita degli stranieri: la difficoltà di trovare un alloggio o un lavoro, quanto è legata al tema della discriminazione, e quest'ultima all'assenza di azioni specifiche finalizzate alla comunicazione interculturale e al riconoscimento reciproco?

I paesi europei con più lunga esperienza di politiche di accoglienza stanno verificando come i maggiori ostacoli all'integrazione non sono rappresentati solo dalle maggiori difficoltà per gli stranieri nel soddisfare i bisogni primari, ma anche dal fatto di non essere riconosciuti per gli aspetti culturali e identitari, per la storia dei gruppi. Sono tutti elementi altrettanto determinanti nei processi di integrazione.

*11. Il tema delle seconde generazioni* La socializzazione delle seconde generazioni, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, produce uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante; sicché rappresenta un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono.

Da questo punto di vista diventa fondamentale per i territori monitorare e contrastare efficacemente fenomeni come insuccessi scolastici, marginalità occupazionale, segregazione residenziale, tutti elementi che possono favorire comportamenti devianti, come ci insegna l'esperienza di altri paesi.

Stiamo assistendo, nei nostri comuni, ad un progressivo allargamento, anno dopo anno, del numero di coloro che, nati in Italia da cittadini stranieri e residenti ininterrottamente in Italia, possono chiedere al compimento del diciottesimo anno di età di diventare cittadini italiani, E' veramente confortante rilevare che questi giovani, nella quasi totalità dei casi, al momento del conferimento della cittadinanza frequentano le scuole superiori se non l'Università, parlano correttamente l'italiano ed hanno addirittura le nostre inflessioni dialettali.

Dietro questa constatazione c'è una chiave di lettura, alta e positiva, dei risultati che possono essere conseguiti attraverso lungimiranti politiche di integrazione ed anche un messaggio, forte ed univoco, sugli sbocchi che una coerente multiculturalità può consegnare alle future generazioni.